

## ARTICOLO 5

Se un'azione umana sia costituita nella sua specie dalla sua bontà o malizia.

SEMBRA che gli atti morali non differiscano nella specie perchè buoni o cattivi.<sup>1</sup> Infatti:

1. S'è già detto che il bene e il male si trovano negli atti come si trovano nelle cose. Ma nelle cose il bene e il male non hanno una differenza specifica: infatti l'uomo buono e quello cattivo sono dell'identica specie. Dunque il bene e il male non costituiscono specie distinte neppure negli atti.

2. Il male, essendo una privazione, è un non ente. Ma un non ente non può essere una differenza, come insegna il Filosofo. E poichè la differenza costituisce la specie, è evidente che un atto non viene a inserirsi in una specie, per il fatto che è cattivo. E quindi il bene e il male non determinano una differenza specifica tra gli atti umani.

3. Atti specificamente diversi devono avere effetti diversi. Ora, da atti buoni e da atti cattivi è possibile avere il medesimo effetto specifico: un uomo, p. es., può essere generato da un adulterio, o da un atto coniugale. Dunque un atto buono non differisce specificamente da un atto cattivo.

4. Come abbiamo visto, talora la bontà o la malizia di un atto dipende dalle circostanze. Ma la circostanza, essendo un accidente, non può determinare la specie dell'atto. Dunque gli atti umani non differiscono nella specie per la loro bontà o malizia.

IN CONTRARIO: Secondo il Filosofo, «abiti simili rendono simili gli atti». Ora, un abito buono differisce specificamente da un abito cattivo, la liberalità, p. es., dalla prodigalità. Dunque anche l'atto buono differisce specificamente da un atto cattivo.

RISPONDO: Ogni atto riceve la specie dal suo oggetto, come abbiamo spiegato. E quindi necessario che una differenza di oggetti produca diversità specifica negli atti. Ma bisogna considerare che certe differenze di oggetto producono differenze specifiche negli atti, in quanto si riferiscono a un determinato principio attivo, mentre ciò non si verifica in rapporto a un altro principio attivo. E questo perchè ciò che è *per accidens* non può costituire la specie, ma solo ciò che è *per se*:<sup>2</sup> ora, una differenza di oggetto può essere *per se* in rapporto a un determinato principio attivo, e *per accidens* in rapporto a un altro; conoscere, p. es., il colore e il suono costituisce una differenza *per se* in rapporto ai sensi, non così in rapporto all'intelletto.

Ora, gli atti umani si denominano buoni o cattivi in rapporto alla

<sup>1</sup> «A prima vista si potrebbe credere, stando al titolo dell'articolo, che si tratti di determinare se l'oggetto che specifica l'atto umano possa far sì che esso sia buono, o cattivo. Ma non è questo il senso dell'articolo; poichè ciò è stato già determinato all'articolo 2 della questione presente. Qui si tratta dell'azione umana chiamata a ricevere la sua specie dal fatto che è buona, o dal fatto che è cattiva. S. Tommaso si spiega lui stesso chiaramente nel modo di introdurre le obiezioni, le quali vorrebbero provare che gli atti morali non differiscono nella specie perchè buoni o cattivi» (PÉGUES, *op. cit.*, p. 494).

## ARTICULUS 5

Utrum aliqua actio humana sit bona vel mala in sua specie.

I, q. 48, a. 1, ad 2; 2 *Sent.*, d. 40, a. 1; 3 *Cont. Gent.*, c. 9; *De Malo*, q. 2, a. 4; *De Virtut.*, q. 1, a. 2, ad 3.

AD QUINTUM SIC PROCEDITUR. Videtur quod actus morales non differant specie secundum bonum et malum. Bonum enim et malum in actibus invenitur conformiter rebus, ut dictum est [a. 1]. Sed in rebus bonum et malum non diversificant speciem: idem enim specie est homo bonus et malus. Ergo neque etiam bonum et malum in actibus diversificant speciem.

2. PRAETEREA, malum, cum sit privatio, est quoddam non ens. Sed non ens non potest esse differentia, secundum Philosophum, in 3 *Metaphys.* [c. 3, lect. 8]. Cum ergo differentia constituat speciem, videtur quod aliquis actus, ex hoc quod est malus, non constituatur in aliqua specie. Et ita bonum et malum non diversificant speciem humanorum actuum.

3. PRAETEREA, diversorum actuum secundum speciem, diversi sunt effectus. Sed idem specie effectus potest consequi ex actu bono et malo: sicut homo generatur ex adulterio, et ex matrimoniali concubitu. Ergo actus bonus et malus non differunt specie.

4. PRAETEREA, bonum et malum dicitur in actibus quandoque secundum circumstantiam, ut dictum est [a. 3]. Sed circumstantia, cum sit accidens, non dat speciem actui. Ergo actus humani non differunt specie propter bonitatem et malitiam.

SED CONTRA, secundum Philosophum, in 2 *Ethic.* [c. 1, lect. 1], «similes habitus similes actus reddunt». Sed habitus bonus et malus differunt specie, ut liberalitas et prodigalitas. Ergo et actus bonus et malus differunt specie.

RISPONDEO DICENDUM quod omnis actus speciem habet ex suo obiecto, sicut supra [a. 2], dictum est. Unde oportet quod aliqua differentia obiecti faciat diversitatem speciei in actibus. Est autem considerandum quod aliqua differentia obiecti facit differentiam speciei in actibus, secundum quod referuntur ad unum principium activum, quod non facit differentiam in actibus, secundum quod referuntur ad aliud principium activum. Quia nihil quod est per accidens, constituit speciem, sed solum quod est per se: potest autem aliqua differentia obiecti esse per se in comparatione ad unum activum principium, et per accidens in comparatione ad aliud; sicut cognoscere colorem et sonum, per se differunt per comparationem ad sensum, non autem per comparationem ad intellectum.

In actibus autem humanis bonum et malum dicitur per compa-

<sup>2</sup> Le due espressioni, *per se* e *per accidens*, in questo caso sono pressochè in traducibili. D'ordinario la prima si può tradurre *sostanzialmente*, o *essenzialmente*, e la seconda *accidentalmente*. Ma qui c'è il pericolo di far credere che siano in discussione la sostanza e i suoi accidenti; quando invece la discussione verte unicamente sugli oggetti delle azioni umane: alcuni dei quali incidono formalmente sulla specie, perchè hanno col principio operativo una relazione naturale e costituzionale; mentre altri hanno con esso delle relazioni puramente occasionali.

ragione; poichè, come insegna Dionigi, il bene umano consiste «nell'essere conforme alla ragione», e il male nell'essere «contrario alla ragione». <sup>1</sup> Infatti per ogni cosa è bene ciò che le si addice secondo la sua forma; e male quello che è in contrasto con essa. Perciò è evidente che la differenza tra oggetto buono e oggetto cattivo ha un rapporto essenziale con la ragione, perchè si considera l'oggetto in quanto concorda o non concorda con essa. Ora, certi atti sono denominati umani, o morali, in quanto dipendono dalla ragione. Quindi è evidente che il bene e il male distinguono specificamente le azioni morali: infatti le differenze *per se* producono differenze specifiche.

**SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ:** 1. Anche nelle cose create il bene e il male, e cioè l'essere secondo natura o contro natura, diversificano la specie naturale: infatti un corpo morto e un corpo vivo non sono della medesima specie. Allo stesso modo il bene, in quanto conforme alla ragione, e il male, in quanto ad essa contrario, diversificano la specie morale.

2. Il male importa una privazione non assoluta, ma relativa a una qualche potenza. Infatti si dice che un atto è cattivo nella sua specie, non perchè privo di qualsiasi oggetto, ma perchè ha un oggetto contrario alla ragione, come prendere la roba altrui. Perciò l'oggetto, per quello che ha di positivo, può costituire la specie dell'atto disonesto. <sup>2</sup>

3. L'atto coniugale e l'adulterio in rapporto alla ragione differiscono nella specie, ed hanno effetti specificamente differenti: poichè l'uno merita la lode e il premio, l'altro il biasimo e la punizione. Invece non differiscono nella specie in rapporto alla potenza generativa. E sotto questo aspetto hanno un unico effetto specifico.

4. Le circostanze possono valere come differenze essenziali dell'oggetto, in quanto sono considerate dalla ragione; e allora possono determinare la specie dell'atto morale. E ciò necessariamente avviene tutte le volte che una circostanza cambia un atto buono in atto cattivo: poichè una circostanza non potrebbe determinare questo fatto, se non perchè la cosa ripugna alla ragione.

## ARTICOLO 6

**Se l'atto derivi la sua bontà, o la sua malizia specifica dal fine.**

**SEMBRA** che la bontà, o la malizia del fine non determini una differenza specifica negli atti. Infatti:

1. Gli atti ricevono la specie dall'oggetto. Ma il fine è estraneo all'oggetto come tale. Dunque il bene, o il male, derivante dal fine non implica diversità di specie negli atti.

2. Abbiamo già detto che quanto è accidentale non costituisce la

<sup>1</sup> Spesso l'Autore ripeterà codesto principio in questa e in altre sue opere. Altre volte invece fa dipendere la ragione intima della moralità dal volere. «I fatti morali dipendono dalla volontà. E invero un fatto appartiene al genere morale in quanto è volontario» (3 *Cont. Gent.*, c. 9; cfr. 2 *Sent.*, d. 24, q. 3, a. 2; *De*

rationem ad rationem, quia, ut Dionysius dicit, 4 cap. *De Div. Nom.* [lect. 22], bonum hominis est «secundum rationem esse», malum autem quod est «praeter rationem». Unicuique enim rei est bonum quod convenit ei secundum suam formam; et malum quod est ei praeter ordinem suae formae. Patet ergo quod differentia boni et mali circa obiectum considerata, comparatur per se ad rationem: scilicet secundum quod obiectum est ei conveniens vel non conveniens. Dicuntur autem aliqui actus humani, vel morales, secundum quod sunt a ratione. Unde manifestum est quod bonum et malum diversificant speciem in actibus moralibus: differentiae enim per se diversificant speciem.

**AD PRIMUM ERGO DICENDUM** quod etiam in rebus naturalibus bonum et malum, quod est secundum naturam et contra naturam, diversificant speciem naturae: corpus enim mortuum et corpus vivum non sunt eiusdem speciei. Et similiter bonum, in quantum est secundum rationem, et malum, in quantum est praeter rationem, diversificant speciem moris.

**AD SECUNDUM DICENDUM** quod malum importat privationem non absolutam, sed consequentem talem potentiam. Dicitur enim malus actus secundum suam speciem, non ex eo quod nullum habeat obiectum; sed quia habet obiectum non conveniens rationi, sicut tollere aliena. Unde in quantum obiectum est aliquid positive, potest constituere speciem mali actus.

**AD TERTIUM DICENDUM** quod actus coniugalis et adulterium, secundum quod comparantur ad rationem, differunt specie, et habent effectus specie differentes: quia unum eorum meretur laudem et praemium, aliud vituperium et poenam. Sed secundum quod comparantur ad potentiam generativam, non differunt specie. Et sic habent unum effectum secundum speciem.

**AD QUARTUM DICENDUM** quod circumstantia quandoque sumitur ut differentia essentialis obiecti, secundum quod ad rationem comparatur: et tunc potest dare speciem actui morali. Et hoc oportet esse, quandocumque circumstantia transmutat actum de bonitate in malitiam: non enim circumstantia faceret actum malum, nisi per hoc quod rationi repugnat.

## ARTICULUS 6

**Utrum actus habeat speciem boni vel mali ex fine.**

2 *Sent.*, d. 40, a. 1.

**AD SEXTUM SIC PROCEEDITUR.** Videtur quod bonum et malum quod est ex fine, non diversificent speciem in actibus. Actus enim habent speciem ex obiecto. Sed finis est praeter rationem obiecti. Ergo bonum et malum quod est ex fine, non diversificant speciem actus.

2. **PRAETEREA**, id quod est per accidens, non constituit speciem, ut

*Malo*, q. 2, a. 4, ad 10; *De Verit.*, q. 5, a. 10). C'è forse contraddizione tra le due serie di testi? Nessuna contraddizione, ma coordinazione perfetta nel seguente principio: «Il fondamento prossimo della moralità è la libertà, quello remoto è la ragione» (LEHU L., *op. cit.*, pp. 75 s.).

<sup>2</sup> In seguito (cfr. q. 72, a. 1) l'Autore non farà che applicare questa dottrina, quando si tratterà di definire la specificazione dei peccati.

specie. Ora, è accidentale per un atto essere ordinato a qualche fine; come nel caso di chi dà l'elemosina per vanagloria. Dunque gli atti non si distinguono nella specie in forza del bene o del male derivante dal fine.

3. Atti specificamente diversi possono essere ordinati a un unico fine: alla vanagloria, p. es., si possono ordinare atti di virtù e di vizi diversi. Dunque il bene e il male dovuti al fine non possono determinare una diversità specifica negli atti.

IN CONTRARIO: Abbiamo già dimostrato che gli atti umani ricevono la specie dal fine. Dunque il bene e il male determinati dal fine distinguono specificamente gli atti.

RISPONDO: Certe azioni si dicono umane perchè volontarie, come abbiamo spiegato in precedenza. Ora, in un'azione volontaria si possono distinguere due atti, e cioè l'atto interiore della volontà, e l'atto esterno: e sia l'uno che l'altro hanno il loro oggetto. Ebbene, il fine propriamente è l'oggetto dell'atto interiore della volontà: l'oggetto invece è ciò che interessa l'azione esterna. Come, dunque, l'atto esterno riceve la specie dall'oggetto su cui opera; l'atto interno della volontà la riceve dal fine, che ne costituisce l'oggetto.

Ora, ciò che interessa la volontà sta a ciò che interessa l'atto esterno come l'elemento formale: perchè la volontà si serve delle membra per agire come di strumenti; e gli atti esterni hanno un aspetto morale solo perchè volontari. Perciò la specie dell'atto umano viene determinata formalmente in base al fine, e materialmente in base all'oggetto esterno. Difatti il Filosofo scrive che « colui il quale ruba per commettere un adulterio, propriamente parlando, è più adultero che ladro ».

SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ: Anche il fine, secondo le spiegazioni date, si presenta come oggetto.

2. Sebbene venir ordinato a un determinato fine sia cosa accidentale per l'atto esterno, tuttavia non è accidentale per l'atto interno della volontà, il quale sta all'atto esterno come l'elemento formale sta a quello materiale.

3. Quando molti atti di specie differenti vengono ordinati a un unico fine, si ha una diversità di specie negli atti esterni; ma unità di specie nell'atto interiore.

## ARTICOLO 7

**Se la specie data dal fine sia contenuta, come nel suo genere, nella specie data dall'oggetto, o viceversa.**

SEMBRA che la specie morale data dal fine sia contenuta, come nel proprio genere, nella specie morale data dall'oggetto: nel caso di colui che ruba, p. es., per fare l'elemosina. Infatti:

1. L'atto riceve la specie dall'oggetto, come abbiamo visto. Ma è impossibile che una cosa sia contenuta in una seconda specie, che non è inclusa nella propria specie: perchè la medesima non può trovarsi in più specie non subalterne. Dunque la specie desunta dal fine ricade sotto la specie desunta dall'oggetto.

2. L'ultima differenza costituisce sempre la specie specialissima. Ora, la differenza derivante dal fine è posteriore a quella desunta

dictum est [a. 5]. Sed accidit alicui actui quod ordinetur ad aliquem finem; sicut quod aliquis det eleemosynam propter inanem gloriam. Ergo secundum bonum et malum quod est ex fine, non diversificantur actus secundum speciem.

3. PRAETEREA, diversi actus secundum speciem, ad unum finem ordinari possunt: sicut ad finem inanis gloriae ordinari possunt actus diversarum virtutum, et diversorum vitiorum. Non ergo bonum et malum quod accipitur secundum finem, diversificat speciem actuum.

SED CONTRA EST quod supra [q. 1, a. 3] ostensum est, quod actus humani habent speciem a fine. Ergo bonum et malum quod accipitur secundum finem, diversificat speciem actuum.

RESPONDEO DICENDUM quod aliqui actus dicuntur humani, in quantum sunt voluntarii, sicut supra [q. 1, a. 1] dictum est. In actu autem voluntario invenitur duplex actus, scilicet actus interior voluntatis, et actus exterior: et uterque horum actuum habet suum obiectum. Finis autem proprie est obiectum interioris actus voluntarii: id autem circa quod est actio exterior, est obiectum eius. Sicut igitur actus exterior accipit speciem ab obiecto circa quod est; ita actus interior voluntatis accipit speciem a fine, sicut a proprio obiecto.

Id autem quod est ex parte voluntatis, se habet ut formale ad id quod est ex parte exterioris actus: quia voluntas utitur membris ad agendum, sicut instrumentis; neque actus exteriores habent rationem moralitatis, nisi in quantum sunt voluntarii. Et ideo actus humani species formaliter consideratur secundum finem, materialiter autem secundum obiectum exterioris actus. Unde Philosophus dicit, in 5 *Ethic.* [c. 2, lect. 3], quod « ille qui furatur ut committat adulterium, est, per se loquendo, magis adulter quam fur ».

AD PRIMUM ERGO DICENDUM quod etiam finis habet rationem obiecti, ut dictum est [in corp., et q. 1, aa. 1, 3].

AD SECUNDUM DICENDUM quod ordinari ad talem finem, etsi accidat exteriori actui, non tamen accidit actui interiori voluntatis, qui comparatur ad exteriorem sicut formale ad materiale.

AD TERTIUM DICENDUM quod quando multi actus specie diferentes ordinantur ad unum finem, est quidem diversitas speciei ex parte exteriorum actuum; sed unitas speciei ex parte actus interioris.

## ARTICULUS 7

**Utrum species quae est ex fine, contineatur sub specie quae est ex obiecto, sicut sub genere, vel e converso.**

AD SEPTIMUM SIC PROCEDITUR. Videtur quod species bonitatis quae est ex fine, contineatur sub specie bonitatis quae est ex obiecto, sicut species sub genere: puta cum aliquis vult furari ut det eleemosynam. Actus enim habet speciem ex obiecto, ut dictum est [aa. 2, 6]. Sed impossibile est quod aliquid contineatur in aliqua alia specie, quae sub propria specie non continetur: quia idem non potest esse in diversis speciebus non subalternis. Ergo species quae est ex fine, continetur sub specie quae est ex obiecto.

2. PRAETEREA, semper ultima differentia constituit speciem specialissimam. Sed differentia quae est ex fine, videtur esse posterior

## ARTICOLO 9

Se possano esserci atti individuali indifferenti.<sup>1</sup>

SEMBRA che possano esserci atti individuali indifferenti. Infatti:

1. Non vi è nessuna specie che non conti o non possa contare qualche individuo. Ma ci sono degli atti specificamente indifferenti, come abbiamo dimostrato. Dunque possono esserci degli atti individuali indifferenti.

2. Da atti individuali vengono causati gli abiti ad essi conformi, come dice Aristotele. Ma ci sono degli abiti indifferenti. Infatti il Filosofo nell'*Etica* afferma di alcuni che non sarebbero cattivi, come i piaggiatori<sup>2</sup> e i prodighi: e tuttavia consta che non sono buoni, scostandosi essi dalla virtù: quindi per il loro abito sono indifferenti. Dunque certi atti individuali sono indifferenti.

3. Il bene morale si riferisce alla virtù, e il male morale al vizio. Ma può capitare che l'uomo non ordini a un fine vizioso, o virtuoso, un atto specificamente indifferente. Dunque qualche atto individuale può essere indifferente.

IN CONTRARIO: S. Gregorio ha scritto in una omelia: «È oziosa quella parola che manca di rettitudine, o non è motivata da vera necessità, o da pia utilità». Ma le parole oziose sono cattive: poiché «di esse gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio», come dice il Vangelo. Se invece una parola non è senza vera necessità, o senza pia utilità, è buona. Dunque ogni parola è buona o cattiva. E per lo stesso motivo ogni altro atto, o è buono, o cattivo. Quindi nessun atto individuale è indifferente.

RISPONDO: Può capitare che un atto, specificamente indifferente, sia invece buono o cattivo considerato nella sua individualità, o concretezza. E questo perchè l'atto morale, come abbiamo detto, desume la sua bontà, non solo dall'oggetto che lo specifica, ma anche dalle circostanze, che ne formano come gli accidenti; nel modo stesso che possono attribuirsi a un uomo, in forza degli accidenti individuanti, delle qualifiche che non sono da attribuirsi a lui in forza della sua specie. Ed è inevitabile che ciascun atto concreto e individuale abbia qualche circostanza che lo rende buono o cattivo, per lo meno l'intenzione del fine. Infatti la ragione ha il compito di ordinare; e quindi, se un atto dipende dalla sua deliberazione non è ordinato al debito fine, perciò stesso ripugna alla ragione ed è cattivo. Se invece l'atto è ordinato al debito fine, concorda con l'ordine della ragione, e quindi è buono. Ora, è inevitabile che esso

<sup>1</sup> Dalla considerazione in astratto si scende alla considerazione degli atti umani nella loro concretezza e individualità. La conclusione dell'articolo sarà così del tutto diversa dalla conclusione del precedente.

<sup>2</sup> E questa l'esatta traduzione di *placidi*, secondo il dizionario di S. Tommaso. Ecco infatti come egli li descrive: «Quidam videntur esse *placidi*, quasi hominibus placere intendentes. Unde omnia laudant, quae ab aliis dicuntur et fiunt, ad hoc quod delectabiles se eis exhibeant. Et in nullo contradicunt eis quibus conviunt, ne eos contristant....» (*In 4 Ethic.*, lect. 14, n. 816). Tale del resto è il senso esatto del verbo italiano che ne deriva, *piaggiare*. - L'Alighieri se ne serve per

## ARTICULUS 9

Utrum aliquis actus sit indifferens secundum individuum.

1 *Sent.*, d. 1, q. 3, ad 3; 2, d. 40, a. 5; 4, d. 26, q. 1, a. 4;  
De *Malo*, q. 2, a. 5.

AD NONUM SIC PROCEDITUR. Videtur quod aliquis actus secundum individuum sit indifferens. Nulla enim species est quae sub se non contineat, vel continere possit aliquod individuum. Sed aliquis actus est indifferens secundum suam speciem, ut dictum est [a. 8]. Ergo aliquis actus individualis potest esse indifferens.

2. PRAETEREA, ex individualibus actibus causantur habitus conformes ipsis, ut dicitur in 2 *Ethic.* [c. 1, lect. 1]. Sed aliquis habitus est indifferens. Dicit enim Philosophus, in 4 *Ethic.* [c. 1, lect. 4], de quibusdam, sicut de placidis et prodigis, quod non sunt mali: et tamen constat quod non sunt boni, cum recedant a virtute: et sic sunt indifferentes secundum habitum. Ergo aliqui actus individuales sunt indifferentes.

3. PRAETEREA, bonum morale pertinet ad virtutem, malum autem morale pertinet ad vitium. Sed contingit quandoque quod homo actum qui ex specie sua est indifferens, non ordinat ad aliquem finem vel vitii vel virtutis. Ergo contingit aliquem actum individuum esse indifferentem.

SED CONTRA EST quod Gregorius dicit in quadam Homilia [homil. 6 *In Evang.*]: «Otiosum verbum est quod utilitate rectitudinis, aut ratione iustae necessitatis aut pie utilitatis, caret». Sed verbum otiosum est malum: quia «de eo reddent homines rationem in die iudicii», ut dicitur Matth. 12, 36. Si autem non caret ratione iustae necessitatis aut pie utilitatis, est bonum. Ergo omne verbum aut est bonum aut malum. Pari ergo ratione, et quilibet alius actus vel est bonus vel malus. Nullus ergo individualis actus est indifferens.

RESPONDEO DICENDUM quod contingit quandoque aliquem actum esse indifferentem secundum speciem, qui tamen est bonus vel malus in individuo consideratus. Et hoc ideo, quia actus moralis, sicut dictum est [a. 3], non solum habet bonitatem ex objecto, a quo habet speciem; sed etiam ex circumstantiis, quae sunt quasi quaedam accidentia; sicut aliquid convenit individuo hominis secundum rationem speciei. Et oportet quod quilibet individualis actus habeat aliquam circumstantiam per quam trahatur ad bonum vel malum, ad minus ex parte intentionis finis. Cum enim rationis sit ordinare, actus a ratione deliberativa procedens, si non sit ad debitum finem ordinatus, ex hoc ipso repugnat rationi, et habet rationem mali. Si vero ordinetur ad debitum finem, convenit cum ordine rationis: unde habet rationem boni. Necesse est autem quod vel ordinetur, vel non

esprimere il destreggiarsi untuoso di Carlo di Valois a Firenze tra i vari partiti, cui non voleva dispiacere: «... con la forza di tal che testè piaggia» (*Inf.*, VI, 69). Non ci sembra perciò attendibile l'etimologia di codesto verbo stabilita da Giovanni Alessio, che lo fa derivare da *piaggiare*, o da *piagium* (cfr. C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, IV, Firenze, 1954). Infatti codeste voci danno origine a due altri termini con significato del tutto differente. Mentre è così logica l'etimologia di *piaggiare* da *placidare*.

sia o non sia ordinato al debito fine. Perciò è necessario che ogni atto umano, dipendente dalla deliberazione della ragione, nella sua individualità sia buono o cattivo.<sup>1</sup>

Se invece l'atto non dipende dalla deliberazione della ragione, ma da una semplice immaginazione, come quando uno si gratta la barba, o muove una mano, o un piede, tale atto non è, propriamente parlando, un atto morale o umano; poichè gli atti devono questa qualifica alla ragione. Perciò sarà un atto indifferente come cosa estranea al genere degli atti morali.

**SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ:** 1. In più modi può intendersi l'affermazione che un atto è specificamente indifferente. Primo, nel senso che in forza della sua specie ad esso è dovuta codesta indifferenza. La difficoltà fa forza su questa interpretazione. Ma in codesto senso nessun atto è indifferente nella sua specie: infatti non esiste un atto umano, che non possa essere ordinato o al bene o al male, in forza del fine o delle circostanze. Secondo, nel senso che l'atto può essere specificamente indifferente, perchè non deve alla sua specie la bontà o la malizia. In codesto senso l'uomo non deve alla sua specie il suo colore bianco o nero, tuttavia la sua specie non lo costringe a non essere nè bianco nè nero. Infatti il colore bianco o nero può determinarsi nell'uomo in forza di principii diversi da quelli specifici.

2. Il Filosofo dice che è cattivo, propriamente, chi nuoce ad altri uomini. E in questo senso afferma che il prodigo non è cattivo, perchè non nuoce ad altri che a se stesso. Lo stesso si dica di tutti gli altri che non sono nocivi al prossimo. Noi invece qui chiamiamo *cattivo*, nel significato ordinario, tutto ciò che ripugna alla retta ragione. E in questo senso ogni atto individuale è buono o cattivo, come abbiamo spiegato.

3. Qualsiasi fine, perseguito dalla ragione deliberante, appartiene al bene proprio di una virtù, o al male di un vizio. Poichè il fatto stesso di agire ordinatamente per il sostentamento, o per il riposo del proprio corpo è ordinato al bene onesto, in colui che ordina il proprio corpo alla virtù. Lo stesso vale per gli altri casi.

## ARTICOLO 10

**Se una circostanza possa rendere l'atto morale specificamente buono o cattivo.**

**SEMBRA** che una circostanza non possa rendere un atto specificamente buono o cattivo. Infatti:

1. La specie di un atto si desume dall'oggetto. Ora, le circostanze non sono l'oggetto. Dunque le circostanze non possono determinare la specie dell'atto.

2. Le circostanze sono come gli accidenti dell'atto morale, secondo le spiegazioni già date. Ma gli accidenti non costituiscono la specie.

<sup>1</sup> Non è detto che codesto riferimento al fine debba essere attuale: basta l'intenzione virtuale (cfr. III, q. 64, a. 8, ad 3). - Giovanni Duns Scoto, per non aver approfondito a sufficienza la dinamica dell'atto umano sotto l'impulso dell'in-

ordinetur ad debitum finem. Unde necesse est omnem actum hominis a deliberativa ratione procedentem, in individuo consideratum, bonum esse vel malum.

Si autem non procedit a ratione deliberativa, sed ex quadam imaginatione, sicut cum aliquis fricat barbam, vel movet manum aut pedem; talis actus non est, proprie loquendo, moralis vel humanus; cum hoc habeat actus a ratione. Et sic erit indifferens, quasi extra genus moralium actuum existens.

**AD PRIMUM ERGO DICENDUM** quod aliquem actum esse indifferentem secundum suam speciem, potest esse multipliciter. Uno modo, sic quod ex sua specie debeat ei quod sit indifferens. Et sic procedit ratio. Sed tamen isto modo nullus actus ex sua specie est indifferens: non enim est aliquod obiectum humani actus, quod non possit ordinari vel ad bonum vel ad malum, per finem vel circumstantiam. - Alio modo potest dici indifferens ex sua specie, quia non habet ex sua specie quod sit bonus vel malus. Unde per aliquid aliud potest fieri bonus vel malus. Sicut homo non habet ex sua specie quod sit albus vel niger, nec tamen habet ex sua specie quod non sit albus aut niger: potest enim albedo vel nigredo supervenire homini aliunde quam a principii specie.

**AD SECUNDUM DICENDUM** quod Philosophus dicit illum esse malum proprie, qui est aliis hominibus nocivus. Et secundum hoc, dicit prodigum non esse malum, quia nulli alteri nocet nisi sibi ipsi. Et similiter de omnibus aliis qui non sunt proximis nocivi. Nos autem hic dicimus *malum* communiter omne quod est rationi rectae repugnans. Et secundum hoc, omnis individualis actus est bonus vel malus, ut dictum est [in corp.].

**AD TERTIUM DICENDUM** quod omnis finis a ratione deliberativa intentus, pertinet ad bonum alicuius virtutis, vel ad malum alicuius vitii. Nam hoc ipsum quod aliquis agit ordinate ad sustentationem vel quietem sui corporis, ad bonum virtutis ordinatur in eo qui corpus suum ordinat ad bonum virtutis. Et idem patet in aliis.

## ARTICULUS 10

**Utrum aliqua circumstantia constituat actum moralem in specie boni vel mali.**

Supra, a. 5, ad 4; infra, q. 73, a. 7; 4 Sent., d. 16, q. 3, a. 2, qc. 3; De Malo, q. 2, aa. 6, 7.

**AD DECIMUM SIC PROCEDITUR.** Videtur quod circumstantia non possit constituere aliquam speciem boni vel mali actus. Species enim actus est ex obiecto. Sed circumstantiae differunt ab obiecto. Ergo circumstantiae non dant speciem actus.

2. **PRAETEREA**, circumstantiae comparantur ad actum moralem sicut accidentia eius, ut dictum est [q. 7, a. 1]. Sed accidentia non con-

tenzione, ha creduto di poter affermare l'esistenza di atti umani nella loro concretezza. A suo parere Dio non ci obbliga a riferire a sè in modo virtuale (indispensabile al merito) tutti i nostri atti (cfr. *Commentaria Oxoniensia*, in 2 Sent., d. 41). - Si risponde che tale obbligo è nella natura delle cose, e che non